

la cosa

Theodore Sturgeon

(It)

Pubblicato: agosto — Unknown,

Camminava nel bosco.

Non era mai nato. Esisteva. Sotto gli aghi dei pini ardevano i fuochi, profondi e senza fumo, nella muffa. Nel caldo e nell'oscurità e nella putredine vi è crescita. La cosa cresceva, ma non era viva. Camminava senza respirare, nel bosco, e pensava e vedeva ed era orrenda e fortissima, e non era nata e non viveva. Cresceva e si muoveva senza vivere.

Uscì strisciando dall'oscurità e dalla muffa calda e umida nella frescura di un mattino. Era enorme. Era bitorzoluta e incrostata delle sue sostanze terribili, e frammenti ne cadevano mentre procedeva: cadevano, fremevano e restavano immobili, e affondavano putridi nell'humus della foresta.

Non aveva pietà, né ilarità, né bellezze. Aveva la forza e una grande intelligenza. E... forse non era possibile distruggerla. Uscì strisciando dal suo tumulo nel bosco e rimase a pulsare nella luce del sole per un lungo momento. C'erano chiazze che luccicavano umide nel chiarore aureo, e parti scrostate e deformi. E quali ossa morte le avevano dato la forma di un uomo?

Raspò faticosamente con le mani semiamorfe, battendo il terreno e il tronco di un albero. Rotolò e si sollevò sui gomiti sgretolati, e strappò una gran manciata d'erba e la fece a pezzi contro il petto, e indugiò a guardare i succhi verdigrigi con calma intelligente. Si alzò ondeggiando in piedi, e afferrò un arboscello giovane e lo distrusse, osservando attentamente le inutili schegge fibrose. E afferrò un animaletto dei campi paralizzato dalla paura, schiacciandolo lentamente, facendo colare il sangue e la carne spappolata

e il pelo tra le sue dita, facendoli scorrere e imputridire sugli avambracci.

Cominciò a cercare.

Kimbo si aggirava qua e là tra l'erba alta come uno sbuffo di polvere, con la coda folta e arricciolata alta sul dorso e le lunghe mascelle aperte. Correva a balzi agili, felice della libertà e della potenza dei suoi fianchi e delle spalle pelose. La lingua penzolava sopra le labbra. Le labbra erano nere e dentellate, e ognuna delle minuscole punte ondeggiava in quel galoppo canino. Kimbo era tutto cane, tutto salute animale.

Spiccò un gran salto sopra un macigno e atterrò con un guaito sorpreso quando un coniglio dalle lunghe orecchie schizzò dal nascondiglio sotto la pietra. Kimbo balzò all'inseguimento, ringhiando ad ogni grande spinta delle zampe. Il coniglio saltava, poco più avanti, mantenendo la distanza, con le orecchie appiattite sul dorso curvilineo e le zampette che rosicchiavano famelicamente la distanza. Si fermò, e Kimbo balzò, e il coniglio sfrecciò via per la tangente e schizzò entro un tronco cavo. Kimbo guaiò di nuovo e si precipitò fiutando verso il tronco: consapevole della sconfitta, piroettò una volta sola intorno al moncone e proseguì la corsa nella foresta.

La cosa che attendeva nel bosco alzò il braccio incrostato e attese Kimbo.

Kimbo ne sentì la presenza immobile accanto al sentiero. Per lui era una massa che puzzava di carogna, e che non

andava bene per rotolarci dentro, e fiutò sdegnosamente, correndo per superarla.

La cosa lasciò che arrivasse alla sua altezza e lasciò cadere su di lui un pugno pesante. Kimbo lo vide avventarsi, e si raccolse, correndo, e la mano lo colpì sul posteriore, così forte da intorpidirlo, facendolo rotolare tra i guaiti giù per il pendio. Kimbo si rimise ritto a zampe larghe, scrollò la testa, scrollò tutto il corpo con un ringhio gutturale, tornò verso la cosa silenziosa, con una verde furia omicida negli occhi. Camminava rigido, a zampe tese, con la coda abbassata e la testa abbassata e una gorgiera di pelo irto per il furore intorno al collo. La cosa alzò di nuovo le braccia, attese.

Kimbo rallentò, poi si avventò nell'aria alla gola del mostro. Le fauci si chiusero: i denti si toccarono con uno scatto attraverso una massa immonda, e lui cadde, soffocato e ringhiante, ai suoi piedi. La cosa si chinò e colpì due volte, e dopo aver spezzato la schiena del cane, gli sedette accanto e cominciò a sbranarlo.

«Torno fra un'ora o due», disse Alton Drew, prendendo il fucile dall'angolo dietro la cassa della legna. Suo fratello rise.

«Tu non vivi che per il vecchio Kimbo, Alton», disse.

«Ah, conosco quel vecchio diavolo», disse Alton. «Quando fischio mezz'ora per chiamarlo e lui non compare, è ih un guaio, oppure ha fatto arrampicare su un albero qualcosa cui val la pena di sparare. Quel vecchio figlio d'un cane mi

chiama proprio perché non risponde».

Cory Drew spinse un bicchiere pieno di latte alla figlioletta che aveva nove anni e sorrise. «Vuoi bene al tuo segugio come io voglio bene a Babe».

Babe si lasciò scivolare dalla sedia e corse dallo zio. «Mi vai a prendere l'uomo cattivo, zio Alton?» trillò. L'«uomo cattivo» era un'invenzione di Cory. . . stava in agguato negli angoli, pronto a saltare addosso alle bambine che rincorrevano i polli e giocavano intorno alle falciatrici e scagliavano mele verdi, con giovani braccia robuste, contro i fianchi dei maiali per ascoltare il tonfo e il grugnito sincronizzati; le bambine che imprecavano con accento austriaco come un ex bracciante che avevano avuto in casa; che scavavano nei pagliai fino a farli crollare, e mettevano i gamberetti vivi nei bidoni del latte dell'indomani, e cavalcavano i cavalli da lavoro nel pascolo, di notte, fino a farli sudare.

«Torna indietro e stai lontana dal fucile di zio Alton!» disse Cory. «Se vedi l'uomo cattivo, Alton, mandalo qui. Ha un appuntamento con Babe per lo scherzetto di ieri sera». La sera prima, Babe aveva generosamente sparso il pepe sul blocco di sale delle mucche.

«Non preoccuparti, piccola», sogghignò lo zio. «Ti porterò la pelle dell'uomo cattivo, se non sarà lui a fare fuori me».

Alton Drew si avviò per il sentiero che conduceva al bosco, pensando a Babe. Era un fenomeno. . . una figlia d'agricoltori viziatissima. Ah, beh. . . era logico. Tutti e due avevano amato Clissa Drew, e lei aveva sposato Cory, e dovevano

amare la figlia di Clissa. Strana cosa, l'amore. Alton era un uomo tutto d'un pezzo, e la pensava così: e la sua reazione all'amore era forte e impaurita. Sapeva cos'era l'amore perché lo provava ancora per la moglie di suo fratello, e l'avrebbe provato per Babe, finché fosse vissuto. Lo guidava attraverso la vita, eppure si sentiva imbarazzato a pensarci. Amare un cane era facile, perché tu e quel vecchio diavolo potevate volervi bene senza parlarne. L'odore del fumo degli spari e del pelo bagnato nella pioggia erano profumi sufficienti per Alton Drew; un grugnito di soddisfazione e il grido di un animale braccato e colpito gli bastavano, come poesia. Non erano come l'amore per un essere umano, che gli stringeva la gola e gli impediva di pronunciare parole che, tanto, non avrebbe saputo pensare. Così Alton amava il suo cane Kimbo e il suo Winchester, in modo che tutti lo vedessero, e lasciava che l'amore per le donne di suo fratello, Clissa e Babe, lo rodesse in silenzio, senza parlarne mai.

I suoi occhi vigili scorsero le depressioni fresche nella terra soffice dietro il macigno, che indicavano dove Kimbo aveva deviato e spiccato un gran balzo per inseguire il coniglio. Ignorando le impronte, cercò il posto più vicino dove poteva nascondersi un coniglio, e si avviò verso il tronco. Kimbo era stato lì, vide, ed era arrivato troppo tardi. «Sei un vecchio stupido», borbottò Alton. «Non puoi prendere un coniglio correndogli dietro. Devi tagliargli la strada in qualche modo». Lanciò uno strano fischio trillante, sicuro che Kimbo stesse scavando freneticamente sotto qualche tronco nelle vicinanze, alla ricerca d'un coniglio che ormai era già a tre contee di distanza. Non ebbe risposta. Un po' perplesso,

Alton ritornò sul sentiero. «Non aveva mai fatto così», disse sottovoce.

Armò il suo .32-40 e lo tenne nell'incavo del braccio. Alla fiera della contea, una volta qualcuno aveva detto che Alton Drew era capace di sparare a una manciata di granturco e di piselli lanciati in aria e di colpire solo il granturco. Una volta aveva tagliato una pallottola con un coltello e aveva spento due candele con un colpo solo. Non aveva motivo di aver paura di niente contro cui si potesse sparare. O almeno, così credeva lui.

La cosa nel bosco guardò incuriosita quello che aveva fatto a Kimbo e provò a gemere come aveva fatto Kimbo prima di morire. Per un minuto immagazzinò i fatti nella mente immonda e imperturbabile. Il sangue era caldo. La luce del sole era calda. Le cose che si muovevano e avevano il pelo avevano un muscolo che pompava a forza il liquido denso attraverso i minuscoli tubicini del corpo. Il liquido si coagulava dopo un po'. Il liquido delle cose verdi con le radici era meno denso e la perdita di un ramo non significava la perdita della vita. Era molto interessante; ma la cosa, la muffa con una mente, non era soddisfatta. Non era neppure dispiaciuta. Il suo impulso accidentale era una sete di conoscenza, ed era solo. . . interessata.

Si stava facendo tardi: il sole divenne rosso e indugiò per un poco sull'orizzonte collinoso, insegnando alle nubi come diventare fiamme rovesciate. La cosa alzò all'improvviso la testa, notando il crepuscolo. La notte era sempre una cosa strana, anche per quelli di noi che l'hanno conosciuta nella vita. Sarebbe stata spaventosa per il mostro, se fosse

stato capace di provare paura; ma poteva provare soltanto curiosità; da ciò che osservava poteva solo dedurre conclusioni ragionevoli.

Che cosa stava accadendo? Vedere diventava più difficile. Perché? Agitò la testa informe da una parte e dall'altra. Era vero. . . le cose erano indistinte, e diventavano più indistinte ancora. Le cose cambiavano forma, assumevano un colore nuovo e più cupo. Cosa vedevano gli esseri che aveva schiacciato e smembrato? Come vedevano? Il più grosso, quello che l'aveva attaccato, aveva usato due organi situati nella testa. Doveva essere così, perché dopo che il mostro aveva strappato due zampe del cane aveva colpito il muso peloso; e il cane, vedendo arrivare il colpo, aveva abbassato pliche di pelle sugli organi. . . aveva chiuso gli occhi. Quindi, il cane vedeva con gli occhi. Ma dopo che il cane era morto e il suo corpo era rimasto immobile, i colpi ripetuti non avevano avuto alcun effetto sugli occhi. Erano rimasti aperti e fissi. La conclusione logica, quindi, era che un essere quando smetteva di vivere e di respirare e di muoversi perdeva l'uso degli occhi. Quindi perdere la vista doveva essere, viceversa, morire. Le cose morte non camminavano. Stavano distese e non si muovevano. Perciò il mostro nella foresta concluse che doveva essere morto, e si distese accanto al sentiero, non lontano dai resti smembrati di Kimbo, si distese e si credette morto.

Alton Drew salì al bosco, nel crepuscolo. Era sinceramente preoccupato. Fischiò ancora e poi chiamò, e non ottenne risposta e disse ancora: «Quel vecchio sacco di pulci non ha mai fatto così», e scrollò la grossa testa. Era passata l'ora della mungitura, e Cory aveva bisogno di lui. «Kimbo!»

ruggì. Il grido echeggiò tra le ombre, e Alton fece scattare la sicura del fucile e posò il calcio al suolo, accanto al sentiero. Vi si appoggiò, si tolse il berretto e si grattò la testa, riflettendo. Il calcio del fucile affondò in quello che a lui sembrava terra soffice; vacillò e montò sul petto della cosa che giaceva accanto al sentiero. Il suo piede sprofondò fino alla caviglia nella putredine molle, e Alton bestemmiò e balzò indietro.

«Puah! Qui c'è qualcosa di morto, sicuro come l'inferno! Puah!». Si pulì lo stivale con una manciata di foglie, mentre il mostro giaceva nell'oscurità crescente con gli orli della profonda impronta del piede che franavano per riempirla. Restò lì a guardare l'uomo con gli occhi torbidi, pensando che era morto a causa dell'oscurità, osservando le articolazioni delle giunture di Alton Drew, meravigliandosi di quel nuovo essere incauto.

Alton pulì il calcio del fucile con altre foglie e proseguì lungo il sentiero, fischiando ansiosamente per chiamare Kimbo.

Clissa Drew stava sulla porta del capanno del latte, bellissima nel vestito a scacchi rossi e nel grembiule azzurro. I capelli erano di un biondo puro, con la scriminatura in mezzo e tirati all'indietro in una grossa crocchia. «Cory! Alton!» chiamò, un po' bruscamente.

«Beh?» rispose in tono burbero Cory dalla stalla, dove stava mungendo l'Ayrshire. I fiotti sempre più sottili del latte schizzavano allegramente nella schiuma del secchio pieno.

«Ho chiamato e richiamato», disse Clissa. «La cena si

fredda, e Babe non vuol mangiare se non vieni tu. Ehi... dov'è Alton?»

Cory grugnì, spostò lo sgabello, sbloccò la stanga e batté una mano sul posteriore dell'Ayrshire. La mucca indietreggiò, virò come una barca, zoccolò lungo la fila e uscì nel cortile. «Non è ancora tornato».

«Non è tornato?» Clissa entrò e si fermò accanto a lui mentre si sedeva a fianco di un'altra mucca e le appoggiava la fronte contro il fianco caldo. «Ma, Cory, aveva detto che...»

«Sì, sì, lo so. Ha detto che sarebbe tornato per mungere. L'ho sentito. Beh, non è tornato».

«E tu devi... Oh, così, ti aiuterò io a finire. Alton sarebbe tornato, se avesse potuto. Forse gli è...»

«Forse ha bloccato su un albero una ghiandaia azzurra», ribatté suo marito. «Lui e quel maledetto cane». Fece un gran gesto con una mano, mentre con l'altra continuava a mungere. «Ho ventisei bestie da mungere. Devo dar da mangiare ai maiali e metter a letto i polli. Devo portare il fieno alla cavalla e fare uscire gli altri. Devo riparare i finimenti e il filo metallico al pascolo di notte. Devo spaccare la legna e portarla in casa». Munse per un momento in silenzio, mordendosi il labbro. Clissa restò lì a torcersi le mani, cercando di pensare qualcosa per arginare quella marea. Non era la prima volta che Alton, per andare a caccia, si dimenticava di tutto il lavoro che c'era da fare. «E così devo fare tutto io. Non posso rovinare lo spasso ad Alton.

Ogni maledetta volta che quel suo cane sente l'odore d'uno scoiattolo io salto la cena. Comincio a stufarmi e...»

«Oh, ti aiuterò io!» disse Clissa. Stava pensando a quella primavera, quando Kimbo aveva tenuto a bada duecento chili d'orso nero infuriato fino a quando Alton gli aveva piantato una pallottola nel cranio, la volta che Babe aveva trovato un orsacchiotto, ed era partita decisa a portarselo a casa, ed era caduta nel torrente, ferendosi alla testa. Non puoi odiare un cane che ha salvato tua figlia, pensò.

«Non ti ci provare neppure!» ringhiò Cory. «Torna in casa. Hai già abbastanza da fare, lì. Io verrò quando potrò. Accidenti, Clissa, non piangere! Non volevo... Oh, cribbio!» disse. «Su, adesso vai. Non ho il diritto di parlarti così. Scusami. Torna da Babe. Questa sera voglio darci un taglio. Ne ho avuto abbastanza. Qui c'è lavoro per quattro uomini, e ci siamo soltanto io e quel... quel cacciatore.

«Adesso vai, Clissa».

«Va bene», disse lei, contro la spalla di Cory. «Ma, Cory, prima ascolta, quando tornerà. Forse non potrà tornare. Forse non ce la farà a tornare, questa volta. Forse... forse...»

«Non c'è nessun animale che possa far del male a mio fratello, se una pallottola lo può colpire. Sa badare a se stesso, lui. Non ha scuse, questa volta. Adesso vai. Fa' mangiare la piccola».

Clissa tornò in casa, con il giovane volto aggrondato. Se Cory avesse litigato con Alton e l'avesse mandato via, con la siccità e l'azienda del latte che stava per chiudere e

tutto il resto, non ce l'avrebbero fatta a tirare avanti. Di assumere un uomo non c'era neppure da parlarne. Cory avrebbe dovuto ammazzarsi di lavoro, e non ce l'avrebbe fatta egualmente. Nessuno ce l'avrebbe fatta. Sospirò ed entrò in casa. Erano le sette, e la mungitura non era ancora finita. Oh, ma perché Alton doveva. . .

Babe era già a letto, alle nove, quando Clissa sentì Cory, nel capanno, appendere nell'angolo le cesoie. «Alton è tornato?» dissero entrambi nello stesso momento, quando Cory entrò in cucina; e lei scrollò la testa, mentre lui si avvicinava alla cucina economica, alzava un cerchio e sputava nelle braci. «Vieni a letto», le disse.

Lei posò il rammendo e guardò l'ampia schiena del marito. Aveva ventotto anni, e camminava e si comportava come se ne avesse dieci di più, ma all'aspetto sembrava averne cinque di meno. «Verrò su fra un po'», disse Clissa.

Cory guardò l'angolo dietro la cassa della legna dove di solito stava il fucile di Alton, poi emise un suono in traducibile di disgusto e sedette per togliersi gli scarponi infangati.

«Sono le nove passate», disse timidamente Clissa. Cory non disse niente e prese le pantofole.

«Cory, non vai a. . . »

«Non vado dove?»

«Oh, niente. Solo pensavo che forse Alton. . . »

«Alton», ribatté Cory. «Il cane va a caccia di topi dei campi.

Alton va a caccia del cane. E adesso tu vuoi che io vada a caccia di Alton. È questo che vuoi?»

«Volevo solo. . . Non ha mai fatto così tardi».

«Non ci vado! Andare a cercarlo alle nove di sera? Che mi venga un accidente! Non ha il diritto di approfittare così di noi, Clissa».

Clissa non disse niente. Andò alla cucina economica, guardò nella pentola del bucato, la spinse indietro. Quando si voltò, Cory aveva indossato di nuovo giacca e scarponi.

«Lo sapevo che saresti andato», disse lei. La sua voce sorrideva, anche se non sorridevano le labbra.

«Tornerò presto», disse Cory. «Non credo che sia andato lontano. È tardi. Non ho paura per lui, ma. . . » Aprì il fucile calibro 12, guardò nelle canne, infilò due cartucce nella culla e se ne mise in tasca una scatola. «Non aspettarmi alzata», disse girando la testa mentre usciva.

«Va bene», rispose Clissa alla porta chiusa, e tornò a rammentare accanto alla lampada.

Il sentiero che portava su per il pendio, verso il bosco, era molto buio quando Cory lo percorse, scrutando e chiamando. L'aria era fredda e silenziosa, e carica di un fetore di muffa. Cory espulse quell'odore, con impazienza, attraverso le narici, lo inalò di nuovo al respiro successivo e imprecò. «Pazzesco», borbottò. «Quel cane. A caccia, e alle dieci di sera, per giunta. Alton!» muggì. «Alton Drew!» Gli risposero gli echi. Si addentrò nel bosco. La cosa raggomitolata che quasi

sfiorò nel buio lo udì e sentì le vibrazioni dei suoi passi, e non si mosse perché credeva di essere morta.

Cory passò oltre, guardando intorno e davanti a sé, senza abbassare gli occhi, perché i suoi piedi conoscevano bene il sentiero.

«Alton!»

«Sei tu, Cory?»

Cory Drew si fermò. Quella parte del bosco era fitta, e buia come la cripta d'un sepolcreto. La voce che sentiva era soffocata, sommessa, penetrante.

«Alton?»

«Ho trovato Kimbo, Cory».

«Dove diavolo sei stato?» gridò furibondo Cory. Detestava quella tenebra; aveva paura della tesa disperazione nella voce di Alton, e diffidava della sua capacità di restare in collera con il fratello.

«L'ho chiamato, Cory. Ho fischiato, e quel vecchio diavolo non rispondeva».

«Posso dire lo stesso di te, pezzo di... canaglia. Non dovevi venire a mungere? Dove sei? Sei finito in una trappola?»

«Quel cane non aveva mai fatto a meno di rispondermi, lo sai», disse la voce tesa e monotona nell'oscurità.

«Alton! Cosa diavolo ti ha preso? Cosa vuoi che m'importi se il tuo cane non ha risposto? Dove...»

«Credo sia perché prima non era mai morto», disse Alton, senza lasciarsi interrompere.

«Che cosa?» Cory si umettò le labbra, due volte, e poi disse: «Alton, sei ammattito? Che cos'hai detto?»

«Kimbo è morto».

«Kim... oh! Oh!» Cory rivedeva mentalmente quella scena... Babe svenuta nel ruscello, e Kimbo che si avventava furioso contro l'orsa mostruosa, tenendola indietro fino a quando era arrivato Alton. «Cos'è successo, Alton?» chiese, più quietamente.

«Voglio scoprirlo. Qualcuno l'ha fatto a pezzi».

«L'ha fatto a pezzi?»

«Non è rimasta una parte attaccata insieme, Cory. Tutte le giunture strappate. Le budella di fuori».

«Dio santo! Un orso, secondo te?»

«No, non un orso, non una bestia a quattro zampe. C'è tutto. Non ne ha mangiato niente. Chiunque sia stato l'ha solo ammazzato e... l'ha fatto a pezzi».

«Dio santo!» ripeté Cory. «Ma chi potrebbe...» Vi fu un lungo silenzio. «Vieni a casa», disse, quasi dolcemente. «È inutile che stai a vegliarlo tutta la notte».

«Resto qui. Voglio essere qui al levar del sole, e voglio seguire le tracce, e continuerò a seguirle fino a quando troverò quello che ha fatto una cosa simile a Kimbo».

«Sei ubriaco o ammattito, Alton».

«Non sono ubriaco. Per il resto, pensala pure come vuoi. Ma io resto qui».

«Abbiamo una fattoria. Te lo ricordi? Non ho intenzione di mungere da solo ventisei mucche, domattina, come mi è toccato fare stasera, Alton».

«Qualcuno deve pur farlo. Io non posso venirci. Credo che toccherà a te, Cory».

«Sporco animale!» urlò Cory. «Adesso tornerai indietro con me o mi dirai perché!»

La voce di Alton era ancora tesa, quasi assonnata. «Non avvicinarti, amico».

Cory continuò a muoversi in direzione della voce di Alton.

«Ho detto. . . » La voce era molto sommessa, ora. «Ho detto resta dove sei». Cory continuò ad avanzare. Uno scatto secco gli disse che Alton aveva tolto la sicura al .32-40. Cory si fermò.

«Mi stai puntando addosso il fucile, Alton?» mormorò.

«Proprio così, amico. Non devi confondermi le tracce. Mi servono al levar del sole».

Trascorse un intero minuto, e l'unico suono nell'oscurità era il respiro affaticato di Cory. Finalmente:

«Anch'io ho il fucile, Alton. Vieni a casa».

«Non ci vedi per spararmi».

«In quanto a questo siamo pari».

«No. Io so dove sei, Cory. Sono qui da quattro ore».

«Il mio fucile è caricato a pallini».

«Il mio fucile è caricato per uccidere».

Senza aggiungere una parola, Cory Drew girò sui tacchi e ritornò alla fattoria.

Nero e liquescente giaceva nella tenebra, non vivo, incapace di comprendere la morte, credendosi morto. Le cose che erano vive vedevano e si muovevano. Le cose che non erano vive non potevano fare né una cosa né l'altra. Posò lo sguardo torbido sul filare di alberi sopra la cresta del dosso, e dentro di lui i pensieri sgocciolavano umidi. Giaceva raggomitolato, suddividendo i fatti appena scoperti, sezionandoli come aveva sezionato le cose vive quando c'era stata la luce, comparando, concludendo, classificando.

Gli alberi in cima al pendio si scorgevano appena, perché i loro tronchi erano appena un poco più chiari del cielo scuro che stava dietro. Alla fine anch'essi scomparvero, e per un momento cielo e alberi divennero monocromi. Il mostro sapeva che adesso era morto e, come molti esseri prima di lui, si chiese per quanto tempo doveva restare così. E poi

il cielo al di là degli alberi divenne un poco più chiaro. Era un evento manifestamente impossibile, pensò il mostro, ma poteva vederlo e quindi doveva essere vero. Le cose morte ritornavano a vivere? Questo era strano. E le cose morte e smembrate? Doveva attendere e vedere.

Il sole si arrampicò su un raggio di luce. Chissà dove, un uccello emise un acuto pigolio sbadigliante, e mentre un gufo uccideva uno scricciolo, una moffetta balzava su un altro, così che le morti del turno di notte e quelle del turno di giorno potessero continuare senza interruzione. Due fiori annuirono altezzosi, uno verso l'altro, confrontando le loro vesti graziose. Una ninfa di libellula decise che era stanca di avere l'aria seria e si schiuse il dorso, per uscire ad asciugarsi le ali di velo. Il primo raggio dorato sciabolò fra gli alberi, fra le erbe, passò sulla massa negli arbusti in ombra. «Sono di nuovo vivo», pensò il mostro che non poteva vivere. «Sono vivo, perché vedo chiaramente». Si alzò sulle grosse gambe, nel chiarore aureo. Dopo un po' le scaglie umide che erano cresciute durante la notte si asciugarono al sole, e quando mosse i primi passi si staccarono e caddero a pioggia. Salì il pendio per trovare Kimbo, per vedere se anche lui era ritornato vivo.

Babe vide il sole nella sua stanza, aprendo gli occhi. Zio Alton non c'era. . . fu la prima cosa che le passò nella mente. Papà era tornato a casa a notte tarda e aveva gridato con la mamma per un'ora. Alton era pazzo da legare. Aveva puntato il fucile contro suo fratello. Se Alton si fosse azzardato ad entrare nella terra di Cory, Cory l'avrebbe riempito di buchi come un colabrodo. Alton era pigro, scansafatiche, egoista, e altre due o tre cose di gusto discutibile ma in-

dubbiamente pittoresche. Babe conosceva suo padre. Zio Alton non sarebbe più stato al sicuro, in quella contea.

Balzò dal letto con l'invidiabile elasticità dei giovanissimi e corse alla finestra. Cory stava attraversando il pascolo notturno con due briglie sul braccio, per andare a prendere la pariglia. Al piano terreno, si sentiva l'acciottolio dei piatti in cucina.

Babe tuffò la testa nel catino e scrollò via l'acqua come un terrier, prima di asciugarsi. Trascinandosi dietro la camicia pulita e i calzoni, andò alla scala, infilò la camicia e incominciò il rituale mattutino con i calzoni. Un passo per scendere il primo gradino era anche un passo per infilare la gamba destra. Un altro passo, e infilò anche la sinistra. Poi, saltellando giù per gli scalini a piedi uniti, abbottonò un bottone per gradino, arrivò in fondo completamente vestita ed entrò correndo in cucina.

«Zio Alton è tornato, mamma?»

«'giorno, Babe. No, cara». Clissa era troppo quieta e sorrideva troppo, pensò Babe. Non era contenta.

«Dov'è andato, mamma?»

«Non lo sappiamo, Babe. Siediti e fai colazione».

«Cos'è un bastardo, mamma?» chiese all'improvviso Babe. Per poco sua madre non lasciò cadere il piatto che stava asciugando. «Babe! Non dirlo mai più!»

«Oh. E allora perché zio Alton lo è?»

«Perché è che cosa?»

La bocca di Babe si allargò intorno a un'enorme cucchiata di pappa d'avena. «Un bas. . . »

«Babe!»

«Va bene, mamma», disse Babe, a bocca piena. «Beh, perché?»

«Avevo detto a Cory di non gridare, stanotte», disse Clissa, quasi a se stessa.

«Beh, qualunque cosa sia, non lo è», disse Babe, in tono deciso. «È andato ancora a caccia?»

«È andato a cercare Kimbo, tesoro».

«Kimbo? Oh, mamma, anche Kimbo se ne è andato? Non è ritornato neanche lui?»

«No, cara. Oh, per piacere, Babe, smettila di fare domande!»

«Va bene. Dove credi che siano andati?»

Nel bosco, a nord. Stai un po' tranquilla».

Babe trangugiò la colazione. Le venne un'idea; e mentre ci pensava prese a mangiare sempre più lentamente, lanciando occhiate sempre più numerose alla madre sotto le ciglia, di sottecchi. Sarebbe stato spaventoso se papà avesse fatto qualcosa a zio Alton. Qualcuno doveva avvertirlo.

Cory era nel campo a sud, e imprecava contro la pariglia

di grigi che tiravano l'aratro, quando sentì il fucile. «Oha», gridò ai cavalli, e si fermò un momento ad ascoltare. «Uno-due-tre. Quattro», contò. «Ha visto qualcuno e gli ha sparato a vista. Poi è riuscito a prendere la mira e ha sparato un altro colpo, con calma. Mio Dio!» Sollevò i vomeri dell'aratro e guidò la pariglia all'ombra di tre querce. Impastoiò il castrocone con rapidi avvolgimenti d'una cinghia, e si avviò verso il bosco. «Alton ha ammazzato qualcuno», mormorò, e tornò verso casa per prendere il fucile. Clissa era sulla porta.

«Prendi le munizioni!» gridò lui e si precipitò in casa. Clissa lo seguì. Cory si stava già fissando alla cintura il coltello da caccia prima che lei avesse il tempo di prendere la scatola dallo scaffale. «Cory. . . »

«Hai sentito quel fucile, vero? Alton è impazzito. Non spreca il piombo. Ha sparato a qualcuno, e l'ultima volta che l'ho visto non aveva intenzione di prendere pernici. Era deciso a far fuori un uomo. Dammi il mio fucile».

«Cory, Babe. . . »

«Tienila qui. Oh, Dio, che maledetta storia. Non ce la faccio più». Cory corse fuori dalla porta.

Clissa l'afferrò per il braccio. «Cory, è quel che sto cercando di dirti. Babe non c'è. L'ho chiamata e non c'è».

Il volto massiccio, giovane-vecchio di Cory si contrasse. «Babe. . . dove l'hai vista l'ultima volta?»

«A colazione». Clissa piangeva, adesso.

«Ha detto dove andava?»

«No. Ha fatto un sacco di domande su Alton e su dove era andato».

«E gliel'hai detto?»

Clissa spalancò gli occhi e annuì, mordendosi il dorso della mano.

«Non dovevi dirglielo, Clissa», fece Cory digrignando i denti, e corse verso il bosco, mentre Clissa lo seguiva con gli occhi, e in quel momento sarebbe stata capace di uccidersi.

Cory avanzava di corsa a testa alta, impegnandosi con le gambe e i polmoni e gli occhi su quel lungo sentiero. Salì ansimando il pendio che portava al bosco, senza fiato dopo quarantacinque minuti di percorso faticoso. Non notava neppure l'odore umido della muffa nell'aria.

Scorse un movimento in un boschetto alla sua destra e si buttò a terra. Trattenendo il respiro, avanzò strisciando fino a quando poté vedere chiaramente. C'era qualcosa là dentro, sicuro. Qualcosa di nero, e stava immobile, Cory rilassò completamente le gambe e il torace perché il cuore potesse pomparvi più facilmente un po' di forza, e alzò lentamente il fucile calibro 12 puntandolo sulla cosa nascosta nel boschetto.

«Vieni fuori!» disse Cory, quando fu in grado di parlare.

Non accadde nulla.

«Vieni fuori, per Dio, o sparo!» gracchiò Cory.

Vi fu un lungo momento di silenzio, e il suo indice si contrasse sul grilletto.

«Te la sei cercata», disse, e quando sparò, la cosa schizzò di lato allo scoperto, urlando.

Era un omino magro, vestito di nero sepolcrale, e con la faccia più rosea e infantile che Cory avesse mai visto. Quella faccia era sfigurata dalla paura e dal dolore. L'uomo si rialzò in piedi e saltellò avanti e indietro gridando: «Oh, la mia mano! Non spari! Oh, la mia mano! Non spari!» Dopo un poco si fermò, quando Cory si alzò, e guardò l'agricoltore con gli occhi tristi di porcellana azzurra. «Mi ha sparato», disse in tono di rimprovero, alzando la piccola mano insanguinata. «Oh, mio Dio».

Cory disse: «E lei chi diavolo è?»

L'uomo diventò immediatamente isterico, e snocciolò un tale fiume di frasi spezzate che Cory arretrò di un passo e alzò a mezzo il fucile per difendersi. Sembrava che consistesse soprattutto di «Ho perduto i documenti» e «Non sono stato io» e «È stato orribile. Orribile. Orribile» e «Il morto» e «Oh, non spari più».

Per due volte Cory cercò di fargli una domanda, e poi si avvicinò e lo buttò a terra. L'uomo restò disteso a contorcersi e a gemere e a balbettare, tenendo la mano insanguinata contro la bocca, dove Cory l'aveva colpito.

«Avanti, che cos'è successo?»

L'uomo si rigirò e si mise a sedere. «Non sono stato io!»

singhiozzò. «Non sono stato io. Stavo passando quando ho sentito sparare e poi ho sentito qualcuno che bestemmiava e un urlo tremendo e sono andato là e ho sbirciato e ho visto il morto e sono scappato via e poi è arrivato lei e mi sono nascosto e lei mi ha sparato e. . . »

«Silenzio!» L'uomo tacque, come se fosse scattato un interruttore. «Avanti», disse Cory, indicando il sentiero, «ha detto che c'è un morto, lassù?»

L'uomo annuì e cominciò a piangere. Cory lo aiutò ad alzarsi. «Segua il sentiero fino a quando arriva alla mia fattoria», fece. «Dica a mia moglie di medicarle la mano. Non le dica nient'altro. E aspetti che torni io. Chiaro?»

«Sì. Grazie. Oh, grazie. Snff».

«Vada, adesso». Cory gli diede una spinta nella direzione giusta, gentilmente, e proseguì da solo, stretto da una fredda paura, lungo il sentiero che portava al punto dove quella notte aveva trovato Alton.

E lo trovò anche questa volta, e trovò anche Kimbo. Kimbo e Alton avevano vissuto insieme molti anni, legati dall'amicizia più profonda. Erano andati a caccia e avevano dormito insieme, e adesso la vita che l'uno doveva all'altro era finita. Erano morti insieme.

Era terribile che fossero morti nello stesso modo. Cory Drew era un uomo forte, ma si lasciò sfuggire un grido e cadde svenuto quando vide ciò che la cosa di muffa aveva fatto a suo fratello e al cane di suo fratello.

L'ometto vestito di nero scese correndo il sentiero, piagnucolando e tenendosi la mano ferita come se avesse preferito zoppicare. Dopo un po' il piagnucolio si spense e il passo affrettato divenne più regolare, quando il terrore sconvolgente dell'ultima ora si dissipò. Trasse due respiri profondi, disse: «Mio Dio!» e si sentì quasi normale. Si legò intorno al polso un fazzoletto di lino, ma la mano continuò a sanguinare. Provò a legarlo intorno al gomito, e la mano gli fece più male. Allora rimise il fazzoletto in tasca e agitò la mano nell'aria, stupidamente, fino a quando il sangue si coagulò. Non vide il grande orrore madido che lo seguiva pesantemente, anche se aggricciava le narici per il lezzo immondo.

Il mostro aveva tre fori sul petto, molto vicini, e un altro foro al centro della fronte viscida. Aveva tre buchi molto vicini sulla schiena e uno sulla nuca. Erano i punti dove i proiettili di Alton Drew l'avevano colpito e trapassato. Metà della faccia informe del mostro s'era staccata, e nella spalla c'era una profonda intaccatura. L'aveva causata il calcio del fucile di Alton Drew, dopo che l'aveva afferrato per la canna usando come una clava per colpire la cosa che non voleva cadere neppure dopo che le aveva piantato in corpo quattro proiettili. Quando era accaduto tutto questo, il mostro non aveva sofferto e non si era infuriato. S'era chiesto, semplicemente, perché Alton Drew si comportava così. Adesso seguiva l'ometto, senza affrettarsi, passo per passo, lasciando cadere una scia di particelle di mucillagine.

L'ometto uscì dal bosco e si fermò, appoggiandosi di schiena a uno degli ultimi alberi, e pensò. Gliene erano già capitate anche troppe, lì. Perché restare ad affrontare un'orribile

inchiesta per omicidio, solo per continuare quella ricerca così vaga e sciocca? Doveva esserci la rovina d'un vecchissimo capanno da caccia, da qualche parte all'interno di quella foresta, e forse lì avrebbe trovato le prove che cercava. Ma era una voce vaga... abbastanza vaga per poterla dimenticare senza rammarico. Sarebbe stato il culmine della stupidità restare lì per tutte le scocciature burocratiche che avrebbero seguito l'orribile faccenda nel bosco. Ergo, sarebbe stato assurdo dar retta all'agricoltore, andare a casa sua e aspettarlo. Sarebbe ritornato in città.

Il mostro stava appoggiato dall'altra parte del grosso albero.

L'ometto sbuffò disgustato da un'improvvisa zaffata di puzza. Cercò il fazzoletto, pasticciò e lo lasciò cadere. Quando si chinò per raccoglierlo, il braccio del mostro fendette pesantemente l'aria dove un attimo prima c'era la sua testa... un colpo che avrebbe certamente rimosso quella protuberanza dal volto infantile. L'uomo si rialzò, e si sarebbe portato il fazzoletto al naso se non fosse stato così sporco di sangue. L'essere dietro l'albero alzò di nuovo il braccio proprio mentre l'ometto gettava via il fazzoletto e si avviava nel campo, tagliando in direzione della lontana autostrada che l'avrebbe riportato in città. Il mostro si buttò sul fazzoletto, lo raccolse, lo studiò, lo lacerò più volte ed esaminò gli orli sfrangiati. Poi fissò con gli occhi vuoti la figura ormai lontana dell'ometto e, poiché non gli pareva più interessante, si addentrò di nuovo nel bosco.

Babe si lanciò al trotto quando sentì gli spari. Era importante riferire a zio Alton quel che aveva detto suo padre,

ma era ancora più interessante scoprire che cosa aveva preso. Oh, l'aveva preso di sicuro. Zio Alton non sparava mai senza uccidere. Quella era più o meno la prima volta che l'aveva sentito sparare in quel modo. Doveva essere un orso, pensò eccitata, e inciampò in una radice, cadde lunga distesa, si rimise in piedi senza neppure accorgersi del ruzzolone. Le sarebbe piaciuto avere un'altra pelle d'orso in camera sua. Dove poteva metterla? Forse potevano foderarla, e lei l'avrebbe usata come coperta. E zio Alton ci si sarebbe seduto e le avrebbe letto le storie, la sera... Oh, no. No. Non più, dopo quello che era successo tra lui e papà... Oh, se almeno lei avesse potuto fare qualcosa! Cercò di correre più svelta, preoccupata e ansiosa, ma era senza fiato e dovette proseguire più lentamente.

In cima alla salita, al limitare del bosco, si fermò e si voltò a guardare indietro. Laggiù, nella valle, c'era il campo sud. Lo scrutò attentamente, cercando suo padre. I solchi nuovi e i solchi vecchi erano definiti nettamente, e i suoi occhi acuti videro subito che Cory aveva lasciato lì l'aratro e aveva portato i cavalli all'ombra, senza finire il lavoro. Non era da lui. Adesso poteva vedere la pariglia, e i jeans celesti di Cory non si scorgevano. Babe ridacchiò tra sé, pensando che avrebbe preso in giro suo padre. E il suono della risatella sommerse, per lei, il rauco grido di morte di Alton.

Raggiunse il sentiero, l'attraversò e si insinuò tra i cespugli. Gli spari erano venuti più o meno da quel posto. Si fermò in ascolto parecchie volte, e poi all'improvviso sentì qualcosa che veniva rapido verso di lei. Si rannicchiò per nascondersi, spaventata, e un ometto dalla faccia infantile, vestito

di nero e con gli occhi celesti spalancati per l'orrore, le passò davanti barcollando alla cieca. La borsa di pelle che portava in mano s'impigliò nei rami. Roteò un momento e poi cadde proprio davanti a lei. L'uomo non s'accorse neppure di averla perduta.

Babe rimase rannicchiata per un lungo momento e poi raccattò la borsa e si dileguò nel bosco. Stavano succedendo troppe cose e troppo in fretta per i suoi gusti. Voleva lo zio Alton, ma non osava chiamarlo. Si fermò di nuovo e tese l'orecchio. Più indietro, quasi al limitare del bosco, udì la voce del padre e quella di un altro... probabilmente l'uomo che aveva lasciato cadere la borsa. Non osò avvicinarsi. Invasa da un terrore delizioso, rifletté, poi schioccò le dita in un gesto di trionfo. Lei e Alton avevano giocato tante volte agli indiani, lassù; avevano tutto un repertorio di segnali segreti. Lei s'era esercitata a imitare i richiami degli uccelli fino a quando, adesso, li conosceva meglio degli uccelli stessi. Quale poteva scegliere? Ah... la ghiandaia azzurra. Rovesciò la testa all'indietro e con una misteriosa alchimia infantile produsse uno stridio sconvolgente che avrebbe fatto onore a qualunque ghiandaia di questo mondo. Lo ripeté, e poi lo ripeté altre due volte.

La risposta fu immediata... il richiamo d'una ghiandaia azzurra, quattro volte, spaziato a due e due. Babe annuì, soddisfatta. Era il segnale che dovevano incontrarsi immediatamente al Posto. Il Posto era un nascondiglio che Alton aveva scoperto e le aveva rivelato, e nessun altro lo conosceva; un angoletto di roccia in riva a un ruscello non lontano. Non era esattamente una grotta, ma quasi. Abbastanza per essere affascinante. Babe si avviò trotterel-

lando felice verso il ruscello. L'aveva saputo, che zio Alton avrebbe ricordato il richiamo della ghiandaia azzurra e ciò che significava.

Sull'albero che s'inarcava sopra il corpo smembrato di Alton era posata una grossa ghiandaia, intenta a spollinarsi, lucente nel sole. Ignara della presenza della morte, appena consapevole del richiamo realistico di Babe, gridò ancora quattro volte, due e due.

Cory impiegò un lungo momento per riprendersi, dopo ciò che aveva visto. Si voltò e si appoggiò esausto e ansimante contro un pino. Alton. Era Alton che giaceva lì... a pezzi.

«Dio! Dio, Dio, Dio...»

Poco a poco le forze gli ritornarono, e si costrinse a voltarsi di nuovo. Si mosse con cautela, si chinò e raccolse il calibro .32-40. La canna era lucida e pulita, ma il calcio era cosparso di un viscidume fetido. Dove aveva già visto quella roba? Da qualche parte... non aveva importanza. Lo pulì distrattamente, e dopo buttò via il fazzolettone sporco. Nella sua mente riaffiorarono le parole di Alton... era stato soltanto la sera prima?... «Voglio seguire le tracce, e continuerò a seguirle fino a quando troverò quello che ha fatto una cosa simile a Kimbo».

Cory cercò, tremando di ripugnanza, fino a quando trovò la scatola dei proiettili di Alton. La scatola era bagnata e viscosa. Così era... meglio, in un certo senso. Un proiettile macchiato del sangue di Alton era più adatto. Si allontanò

per un breve tratto, girò in cerchio fino a quando trovò le impronte, e tornò indietro.

«Te lo cerco io, fratello», mormorò con voce soffocata, e incominciò. Seguì in mezzo ai cespugli la pista serpeggiante, meravigliandosi della quantità di muffa immonda intorno alle orme, associandola poco a poco alla cosa che aveva ucciso suo fratello. Non c'era più niente al mondo per lui, tranne l'odio e l'ostinazione. Imprecando contro se stesso per non aver trascinato Alton a casa la sera prima, seguì le tracce fino al limitare del bosco. Lo condussero a un grosso albero: e lì vide qualcosa d'altro... le orme dell'ometto di città. Accanto c'erano i brandelli di un fazzoletto e... e quelle cos'erano?

Altre orme... piccole. Piccole orme di scarpe con la punta arrotondata.

«Babe!»

Nessuna risposta. Il vento sospirò. Chissà dove, il richiamo d'una ghiandaia azzurra.

Babe si fermò e si voltò quando udì la voce di suo padre, penetrante e affievolita dalla distanza.

«Senti come grida», mormorò soddisfatta. «Cribbio, sembra proprio arrabbiato». Gli lanciò il verso irrispettoso della ghiandaia e affrettò il passo per raggiungere il Posto.

Era un macigno gigantesco in riva al ruscello. Un sommovimento sismico dell'era glaciale l'aveva spaccato, aprendovi una V enorme. La parte più ampia della fenditura era al liv-

ello dell'acqua, quella più stretta era nascosta dai cespugli. Formava un piccolo vano scoperchiato, scabro e irregolare e pieno di depressioni e di nicchie, ma con il fondo pianeggiante. L'estremità aperta era sull'orlo dell'acqua.

Babe scostò i cespugli e guardò giù, nella fenditura.

«Zio Alton!» chiamò sottovoce. Non ebbe risposta. Oh, beh, tanto sarebbe arrivato. Si infilò nel varco e scivolò sul fondo.

Le piaceva, quel cantuccio. Era ombroso e fresco, e il ruscello chiacchierino lo riempiva di guizzanti riflessi dorati e di gorgoglii ridenti. Chiamò di nuovo, doverosamente, e poi si appollaiò su uno sperone di roccia ad aspettare. Solo in quel momento si accorse di aver portato la borsa dell'ometto.

La rigirò un paio di volte e poi l'aprì. In mezzo c'era una divisione di pelle. Da una parte c'erano carte in una grossa busta gialla, dall'altra qualche sandwich, una tavoletta di cioccolata e una mela. Con infantile, compiaciuta accettazione di quella manna dal cielo, Babe cominciò a mangiare. Tenne da parte un sandwich per Alton, soprattutto perché non le piaceva quella mortadella così pepata. Con il resto banchettò.

Era un po' preoccupata perché Alton non arrivò neppure dopo che lei ebbe rosicchiato il torsolo della mela. Si alzò, provò a far rimbalzare qualche sasso piatto attraverso il ruscello, e poi si mise ritta sulle mani e poi cercò di inventare una storia da raccontarsi e poi provò ad attendere. Alla fine, per disperazione, riprese di nuovo la borsa, tirò fuori le

carte, si raggomitò contro la parete di roccia e cominciò a leggerle. Almeno aveva qualcosa da fare.

C'era un vecchio ritaglio di giornale che parlava di certi strani testamenti. Una vecchia, una volta, aveva lasciato un mucchio di quattrini al primo che fosse riuscito a fare il viaggio alla Luna, andata e ritorno. Un'altra aveva finanziato una casa per gatti rimasti senza padroni. Un uomo aveva lasciato migliaia di dollari alla prima persona che avesse risolto un certo problema matematico e ne avesse dato la dimostrazione. Ma c'era un capoverso segnato con la matita blu. Diceva:

Uno dei testamenti più strani ancora validi è quello di Thad-deus

M. Kirk, morto nel 1920. Kirk costruì un imponente mausoleo,

con loculi per tutti i morti della sua famiglia. E andò a cercare in

tutto il paese le bare dei parenti per riempire le varie nicchie. Kirk

era l'ultimo della famiglia e morì senza eredi. Il suo testamento

stabiliva che il mausoleo venisse mantenuto in ordine per sempre

e che una somma cospicua fosse accantonata come ricompensa

per chiunque avesse trovato il corpo di suo nonno, Roger Kirk, il

cui loculo è tuttora vuoto. Chi troverà il cadavere riceverà quindi

un patrimonio consistente.

Babe sbadigliò vagamente, ma continuò a leggere perché non aveva nient'altro da fare. Poi c'era un foglio di pesante carta intestata d'uno studio legale. Diceva:

In risposta alla sua richiesta circa il testamento di Thad-deus

Kirk, siamo autorizzati a comunicare che il nonno era un uomo alto circa un metro e settantacinque, con esiti di una frattura al

braccio sinistro e una lamina triangolare d'argento inserita nel

cranio. Non si hanno informazioni circa il luogo dove morì.

Scomparve e dopo quattordici anni vi fu la dichiarazione di morte

presunta.

L'ammontare della ricompensa indicata nel testamento, più gli

interessi composti, oggi è di poco superiore ai sessantaduemila dollari. Verrà corrisposta a chiunque consegnerà i resti,

purché

corrispondano alle descrizioni conservate nei nostri archivi riservati.

La lettera continuava ancora, ma Babe s'era annoiata a leggerla. Prese il taccuino nero. Dentro c'erano soltanto annotazioni abbreviate, a matita, di varie consultazioni in biblioteca; citazioni tratte da libri che avevano titoli come «Storia delle contee di Angelina e Tyler» e «Storia della famiglia Kirk». Babe buttò via anche quello. Dove poteva essere zio Alton?,

Cominciò a cantare, stonata, «Tamalulum tum, ta ta ta», fingendo di danzare un minuetto con le gonne lunghe, come una ragazza che aveva visto al cinema. Un fruscio dei cespugli all'ingresso del Posto la fermò. Sbirciò in alto, e li vide spostarsi. Prontamente, corse in una nicchia nella parete di roccia, grande appena appena perché lei si potesse nascondere. Ridacchiò al pensiero della sorpresa di zio Alton, quando gli sarebbe balzata davanti.

Sentì il nuovo venuto calarsi strusciando per il ripido pendio del crepaccio e atterrare pesantemente sul fondo. C'era qualcosa in quel suono... che cos'era? Pensò che, sebbene fosse un'impresa per un uomo grande e grosso come zio Alton infilarsi nella stretta apertura fra gli arbusti, non lo sentiva ansimare. Non sentiva neppure respirare!

Babe sbirciò nella grotta e lanciò uno strillo d'orrore. Là c'era... non zio Alton, ma una massiccia caricatura d'un uomo: una cosa enorme, come un irregolare pupazzo di

fango costruito goffamente. Tremolava e certe parti luccicavano e certe altre erano asciutte e sgretolate. Metà della parte inferiore della faccia non c'era più, e questo le dava un'aria sghemba. Non si vedevano né la bocca né il naso, e gli occhi erano storti, uno più alto dell'altro, di un bruno sporco e senza bianco. Stava immobile a guardarla, e il suo unico movimento era un tremolio leggero di cosa morta.

Il mostro si stupì del piccolo, strano rumore che Babe aveva emesso.

Babe arretrò lentamente, contro un piccolo anfratto nella pietra, e la sua mente correva in tondo in tondo, in minuscoli cerchi di angoscia. Aprì la bocca per urlare, ma non riuscì a urlare. Gli occhi le schizzavano dalle orbite, e il volto fiammeggiava per lo sforzo soffocante, e le due corde dorate delle trecce sussultavano e sussultavano mentre lei cercava disperatamente una via d'uscita. Se almeno fosse stata all'aperto... o nella semigrotta a cuneo dove stava il mostro... o a casa nel suo letto!

La cosa avanzò pesantemente verso di lei, senza espressione, muovendosi con una lenta inevitabilità che era il culmine dell'orrore. Babe stava raggelata, con gli occhi sbarbati, e la pressione crescente del terrore le arrestava i polmoni, le faceva battere il cuore così forte da squassare il mondo. Il mostro venne all'imboccatura del piccolo anfratto, tentò di avvicinarsi a lei, e fu fermato dalla roccia ai due lati. Era una fenditura molto stretta e Babe non poteva infilarvisi di più. Il mostro venuto dalla foresta si tese contro la pietra alle sue spalle, spingendo e spingendo per arrivare a Babe. Lei si sollevò lentamente a sedere, così vicina alla cosa che

quasi le sembrava di vederne l'odore, e una speranza folle irruppe nella sua muta paura. Non poteva entrare! Non poteva entrare perché era troppo grosso!

La sostanza dei piedi del mostro si allargò lentamente per lo sforzo immane, e sulla spalla apparve una crepa sottile. La crepa si allargò mentre il mostro, insensibile, si schiacciava contro la roccia, e all'improvviso un grosso pezzo della spalla si staccò e l'essere si insinuò, viscido, per quasi un metro. Giacque fremente con gli occhi torbidi fissi su di lei, e poi si passò un grosso braccio sopra la testa e lo protese.

Babe arretrò ancora di quel centimetro che aveva creduto impossibile, e la mano tozza e immonda le passò sulla schiena, lasciando una scia di muco sulla tela azzurra della camicia. Il mostro sussultò all'improvviso e, lungo disteso, guadagnò quell'ultimo, prezioso centimetro. Una mano nera le afferrò una treccia e per Babe le luci si spensero.

Quando rinvenne, era sospesa per i capelli a quella zampa incrostata. Il mostro la teneva sollevata in alto, e il suo visetto e la testa informe non erano distanti più d'una trentina di centimetri. La guardò con una blanda curiosità negli occhi, e la fece dondolare avanti e indietro. Il tormento dei capelli tirati fece ciò che non poteva fare la paura... le ridiede la voce. Babe urlò. Aprì la bocca e urlò con tutto il fiato dei giovani polmoni potenti, e poi tacque. Tenne la gola nella posizione del primo urlo, e gonfiò il petto per pompare altra aria dalla gola paralizzata. Striduli e monotoni e infinitamente penetranti, i suoi urli.

Il mostro non reagì. La tenne così e continuò a osservarla. Quando ebbe appreso tutto ciò che poteva di quel fenomeno, la lasciò cadere rovinosamente e girò lo sguardo nella semigrotta, ignorando la bambina stordita e raggomitolata. Allungò il braccio e raccolse la borsa di pelle e la strappò per due volte, come se fosse cartavelina. Vide il sandwich che Babe aveva lasciato, lo raccolse, lo schiacciò, lo lasciò cadere.

Babe aprì gli occhi, vide che era libera, e nell'istante in cui il mostro si girava di nuovo verso di lei gli si tuffò tra le gambe e si lanciò nella polla poco profonda davanti alla roccia, l'attraversò e toccò l'altra sponda, urlando. Dentro di lei ardeva una piccola, rabbiosa luce di furore; raccolse un sasso grande come un pompelmo e lo scagliò con tutte le sue forze frenetiche. La pietra volò, bassa e veloce, e urtò con un tonfo molle la caviglia del mostro. La cosa stava muovendo un passo verso l'acqua: il sasso la colse sbilanciata, e l'equilibrio inesperto non la salvò. Barcollò per un lungo momento silenzioso e poi cadde nel ruscello con uno scroscio. Senza guardarla due volte, Babe corse via urlando.

Cory Drew stava seguendo i piccoli grumi di muffa che indicavano il percorso dell'assassino, ed era nelle vicinanze quando la udì urlare la prima volta. Si mise a correre, gettando via la doppietta e imbracciando il calibro .32-40, pronto a sparare. Corse con un panico mortale nel cuore, tanto che passò davanti all'enorme macigno sventrato e lo superò d'un centinaio di metri, prima che la bambina erompesse dalla polla e salisse precipitosamente la riva. Dovette correre con tutte le sue forze per raggiungerla, per-

ché qualunque cosa fosse dietro di lei era l'orrore senza volto della grotta, e lei viveva solo per l'idea di allontanarsi in fretta, in fretta. La prese tra le braccia, e la strinse a sé, e lei continuò a urlare, a urlare, a urlare.

Babe non vedeva Cory, neppure mentre lui la teneva abbracciata e la calmava.

Il mostro giaceva nell'acqua. Il nuovo elemento non gli piaceva e non gli dispiaceva. Riposava sul fondo, con la testa massiccia a una trentina di centimetri sotto la superficie, e considerava incuriosito i fatti che aveva raccolto. C'era stato il piccolo suono cantilenante della voce di Babe che l'aveva spinto a cercare nella grotta. C'era stata la sostanza nera della borsa, che aveva resistito molto più delle cose verdi, quando l'aveva strappata. C'era stata la piccola bipede che cantava e l'aveva attirato vicino e che aveva urlato quando s'era accostato. C'era quella cosa nuova, fredda e mobile in cui era caduto. Scioglieva il suo corpo. Non era mai avvenuto, prima. Era interessante. Il mostro decise di restare a osservare quella cosa nuova. Non provava l'impulso di salvarsi; poteva provare solo curiosità.

Il ruscello scendeva ridendo dalla sorgente, scorreva dalla fonte ammiccando ai raggi del sole, abbracciando rigagnoli e ruscelletti premurosi. Gridava e giocava con le piccole radici e sospingeva i pesciolini nelle sue lanche minuscole. Era un ruscello felice. Quando giunse alla polla accanto alla roccia spaccata trovò il mostro e lo tirò. Intrise quelle sostanze immonde e sciolse le muffe, e l'acqua, sotto la cosa, fluì oscurandosi di quella materia diluita. Era un ruscello meticoloso. Lavava tutto ciò che toccava, con molta

costanza. Quando trovava una sozzura, rimuoveva la sozzura; e se c'erano strati e strati di sozzura, allora rimuoveva uno strato immondo dopo l'altro. Era un bravo ruscello. Non fece caso al veleno del mostro, ma lo raccolse e lo diluì e lo sparse in minuscoli cerchi intorno alle pietre più a valle e lo lasciò fluttuare fino alle radichette delle piante acquatiche, perché potessero crescere più verdi e più belle. E il mostro si scioglieva.

«Sono più piccolo», pensò. «È interessante. Adesso non potrei muovermi. E adesso se ne sta andando anche la parte di me che pensa. Indugerà ancora un momento e poi se ne andrà con il resto del mio corpo. Smetterà di pensare e io smetterò di essere e anche questo è molto interessante».

E così il mostro si sciolse e insudiciò l'acqua, e l'acqua ridivenne pulita e lavò e rilavò lo scheletro che il mostro aveva lasciato. Non era molto grande e c'era il callo nodoso d'una frattura saldata malamente sul braccio sinistro. La luce del sole guizzò sulla lamina triangolare d'argento inserita nel teschio pallido. Adesso lo scheletro era completamente pulito. Il ruscello gli rise intorno per un tempo interminabile.

I sei uomini cupi e decisi che erano venuti per trovare un assassino trovarono uno scheletro. Nessuno aveva creduto a Babe, quando lei aveva raccontato la sua storia, diversi giorni dopo. Doveva essere diversi giorni dopo perché Babe aveva urlato per sette ore senza smettere mai, e poi era rimasta come morta per un giorno intero. Nessuno le credette, perché parlava dell'uomo cattivo, e tutti

sapevano che l'uomo cattivo l'aveva inventato suo padre per farle paura. Ma fu grazie a lei che fu trovato lo scheletro, e la banca mandò ai Drew un assegno per una somma più ingente di quanto avessero mai sognato. Era proprio il vecchio Roger Kirk, quello scheletro, sebbene fosse stato ritrovato a cinque miglia dal punto dov'era morto ed era sprofondata nell'humus della foresta, dove le muffe calde erano cresciute intorno allo scheletro creando. . . un mostro.

Così adesso i Drew hanno una stalla nuova e nuovi, magnifici capi di bestiame e hanno assunto quattro uomini. Ma non hanno Alton. E non hanno Kimbo. E Babe la notte urla ed è diventata magrissima.